

Assemblea comunitaria di formazione liturgica

Sabato 25 marzo 2017

Popolo di Dio tutto intero sacerdotale

Passaggi liturgico-pastorali (alcune esemplificazioni)

P. Giuseppe Carciotto

Alcune riflessioni liturgico-pastorali sui tesori della liturgia tenendo conto del fatto che molto di quello che noi crediamo una conquista dei nostri tempi, non è altro che un *ritrovare* segni che già c'erano nel passato, nella prassi delle prime comunità cristiane. Vediamo alcuni esempi concreti.

1) *La preghiera dei fedeli*

Di origine antichissima (basta dare un'occhiata ai primi testi liturgici delle comunità cristiane delle origini). Nei primi secoli si sentì subito il bisogno di dare eco alle esigenze degli uomini, di farsi carico delle «*gioie e delle speranze, delle tristezze e delle angosce*», per usare la celeberrima espressione del Prologo della *Gaudium et spes*, degli uomini. Rimane un ricordo vivo di queste invocazioni nella grande Preghiera universale del venerdì Santo, in cui, attraverso il cuore della Chiesa, si presenta al Signore la vita dei figli di Dio.

2) *La processione offertoriale*

Dopo l'ascolto della Parola del Signore, alcuni membri della comunità recavano spontaneamente all'altare il pane, il vino e l'acqua necessari per l'eucarestia. Ce lo ricorda San Giustino (II sec. d.C.) in una sua opera dal titolo *Prima Apologia*. Anche Sant'Ippolito, vissuto nel terzo secolo, ci dice che, oltre al pane e al vino, erano presentati altri doni, probabilmente in natura, a beneficio dei poveri delle comunità. È significativo il fatto che ancora oggi, nella liturgia del matrimonio, la prefazione al rito raccomandi proprio questo. Era quindi un gesto di fraternità, semplice eppure significativo: esprimeva il legame di comunione tra i membri, e se qualcuno si era reso colpevole di qualche grave peccato contro la comunione, era escluso da questo rito. Nell'Undicesimo secolo, invalse l'uso di portare anche del denaro. Oggi è

rimasto solo questo. Poi il rito scomparve, finché i riformatori della liturgia, con a capo il grande Paolo VI, primo pontefice della storia davanti al quale rullarono i tamburi nella messa solenne celebrata da Lui in Africa, lo ripristinarono.

Fare liturgia significa *operare nella verità*. Trasformare le processioni offertoriali in elaborate trattazioni teologico-culturali, abbondando con i segni più strani, ed esasperando la pazienza dell'assemblea con spiegazioni complicate sul significato dei doni, non è mai una buona cosa. Anche perché più i segni sono semplici più non hanno bisogno di spiegazioni.

3) *Il significato dell'altare*

Che cosa rappresenta l'altare? È la mensa a cui convergono tutti i fedeli.

Nella Basilica di san Clemente a Roma c'è uno splendido mosaico che raffigura la croce gemmata della Redenzione. Dal costato di Cristo discende un fiume di sangue che si trasforma in sorgente d'acqua viva, a cui si abbeverano due cervi e il gregge che converge dai quattro punti cardinali. È una bellissima immagine che spiega quanto affermano i Principi e Norme del Messale Romano al n. 259: « (L'altare) è *contemporaneamente il luogo del sacrificio e la tavola del banchetto fraterno.*» Ecco perché lo si venera con il bacio e con l'incenso nelle messe solenni.

A proposito di inchini: non si devono moltiplicare inutilmente. Ci si inchina solo quando si sta davanti all'altare. Così come l'inchino verso chi presiede, segno del Cristo Capo del suo Corpo mistico.

Il posto dell'altare deve essere tale da farlo apparire come *il centro verso il quale converga spontaneamente l'attenzione di tutta la comunità dei fedeli* (n. 262) Stando all'altare, il presidente dell'assemblea deve potersi trovare rivolto verso il popolo.

Proprio per la molteplicità dei significati che riveste, l'altare è la mensa mistica su cui Cristo rinnova il suo sacrificio. Occorre quindi circondarlo di venerazione. A volte invece si passa distrattamente, senza sentire il bisogno di esprimere l'adorazione a Cristo. Certo, ci sono diversi modi di fare questo. La liturgia latina, dando attenzione ai segni dell'impero romano, privilegia il gesto della genuflessione, come i soldati romani che piegavano il ginocchio a terra davanti all'imperatore. Ma si può compiere un altro segno, come gli orientali che si esprimono con l'inchino profondo.

Il luogo dove è posto l'altare si chiama *presbiterio*, dove siedono solitamente i presbiteri. Occorre che attorno all'altare venga creato uno spazio per poterlo mettere in evidenza. C'è troppa disinvoltura in certi casi. Esiste una dimensione di mistero, di grandiosità, derivante dalla Presenza eucaristica, che a mio avviso bisognerebbe recuperare, anche fisicamente. «*Nel presbiterio, la sede del presidente deve significare il suo ufficio di dirigere la preghiera*», leggiamo al n. 271 di PNMR. Questa sede viene temporaneamente lasciata quando il sacerdote tiene l'omelia.

4) *L'omelia*

Il momento dell'omelia è certamente un privilegio per il sacerdote che presiede. È un atto presidenziale, lo chiama il Messale Romano. Ma è un servizio che richiede *aderenza alla Scrittura*, (quindi conoscenza esegetica, per non lasciarsi trascinare da esternazioni personali), arte di parlare confidenzialmente, ai fedeli, così come il termine stesso greco (*omilia*) ci invita a riflettere. Per un approfondimento, è bene leggere dal n. 135 in poi di *Evangelii Gaudium* di papa Francesco. In questi paragrafi si parla abbondantemente dell'argomento.

5) *La sede presidenziale*

Riprendiamo l'argomento della sede presidenziale. Il posto di competenza di chi presiede è di fronte agli altri fedeli, non è un trono onorifico, ma una posizione di servizio gerarchico. Questo ci pone un'altra domanda, a cui ha già risposto P. Franco. Lo riprendiamo: non esiste una messa legata al sacerdote che la celebra. La domanda che tante volte si sente: chi celebra, lei o P. Franco, o P. Fallico? È senza senso, perché è Cristo stesso che celebra il suo sacrificio. C'è un uso presso i monaci contemplativi che ci aiuta a comprendere meglio: ogni giorno la presidenza della liturgia viene affidata ad un monaco diverso. E l'Abate? Sta in coro e partecipa come ogni sacerdote.

6) *Il coro liturgico*

- Un altro breve spunto di riflessione pastorale è quello riguardante il coro. L'assemblea risponde alla parola di Dio con il canto e la preghiera. Il compito del canto, propriamente quello di ingresso, (ma si può applicare agli altri canti della liturgia) è quello di *dare inizio alla celebrazione, favorire l'unione dei fedeli riuniti, introdurre il loro spirito nel mistero del tempo liturgico, e accompagnare la processione del sacerdote e dei ministri* (PGMR 25). Il coro o gruppo di cantori ha l'ufficio di sostenere il canto di tutta la comunità, che deve poterli udire e vedere bene. Nella Basilica di san Clemente, di cui parlavano all'inizio, ancora oggi vediamo come la «*schola cantorum*», il gruppo dei cantori, occupava uno spazio ben definito accanto all'altare: una predella rialzata, ornata di elaborati mosaici, circondata da una bella balastra. Ma questa posizione non isolava il coro. Il canto fa festa, e alla festa sono tutti invitati. Non ha senso affidare soltanto ad alcuni, che pur cantano bene, il compito di animare la celebrazione. *Canta e cammina*, esorta Sant'Agostino. Il servizio del canto non richiede voci da concerto per eseguire bene il compito. Sa cantare chi mette avanti il cuore, e anche se a volte esprime qualche incertezza, siamo sicuri, non si richiede la perfezione. Si richiede la gioia nel cuore, la gioia del viandante che – riprendiamo il pensiero del Santo – canta per alleviare la fatica ed esprimere il giubilo dell'anima. E ciò, a mio avviso, può bastare.